Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della XXXII domenica Tempo ordinario

Chiesa della Madonna dei Poveri – Collegno, 7 novembre 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:
Prima Lettura: Sap 6,12-16
Salmo responsoriale: Sal 62 (63)
Seconda lettura: 1Ts 4,13-18
Vangelo: Mt 25,1-13

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

I discorsi in parabole di Gesù prendono spunto generalmente da situazioni comuni, che erano sotto gli occhi di tutti, di cui tutti coloro che ascoltavano avevano un'esperienza normale; e tuttavia hanno anche dentro di sé qualcosa di eccezionale, qualcosa di diverso da ciò che capita nella normalità della vita, ed è in genere questa diversità che bisogna vedere in maniera lucida e netta, perché è lì che si nasconde il messaggio più profondo che Gesù vuol lanciare con la parabola. È così anche in quella che abbiamo appena sentito.

Gesù trae spunto da quel che accade in una normale festa di nozze: c'erano delle ragazze, che erano chiamate a partecipare con una responsabilità particolare durante la festa delle nozze. Eppure ci sono dei particolari di questa parabola che sono tutti di Gesù, che non corrispondono a ciò che capitava durante una normale festa di nozze: le ragazze erano deputate ad accompagnare la sposa durante la festa; qui, invece, ci viene detto che ci sono dieci vergini che aspettano lo sposo, e che anzi vanno incontro allo sposo, come avveniva con i dignitari quando arrivava il re, quando appariva, quando c'era la sua venuta. E allora è evidente che l'accento di questa parabola di Gesù cade proprio sul fatto che questo sposo viene, e bisogna andargli incontro; e questo sposo evidentemente è il Signore per eccellenza, è Lui.

Così come è interessante il fatto che, se ci facciamo attenzione, nella parabola la sposa non compare assolutamente. Sembra che a prendere il posto della sposa siano queste dieci ragazze, che evidentemente simboleggiano la sposa del Messia che viene, e cioè la Chiesa, la comunità dei credenti in Cristo. E ci sarebbe già molto da riflettere soffermandosi su questa novità che Gesù apporta al racconto di una festa di nozze. La sposa, la comunità dei credenti in Cristo, è fatta da vergini «sagge», prudenti, ma anche da vergini «stolte». Fino a che camminiamo nella storia, non ci sarà la Chiesa nella sua purezza: ci sarà una comunità di credenti in Cristo che cammina con le sue fragilità, con i suoi peccati, con le sue contraddizioni interne. E non ci si deve scandalizzare più di tanto.

Certamente l'elemento più interessante di questa parabola sta nel fatto che lo sposo tarda. Questa non era una novità, ma non lo è neanche oggi: nei pochi matrimoni che ancora celebriamo, succede così, che lo sposo possa tardare. Certo qui il ritardo è colossale, è grandioso; tanto che tutte e dieci le ragazze si addormentano, non aspettano. Quasi a dire che il punto del racconto di Gesù non è il fatto che ci si possa addormentare; non è il fatto che si possa non essere all'altezza dell'attesa della venuta dello sposo. La differenza che intercorre tra le vergini stolte e quelle prudenti sta nell'aver preso l'olio da mettere nella lampada oppure no: un elemento interessante! Perché le vergini stolte non hanno preso con sé l'olio? Forse perché hanno determinato in partenza quale avrebbe dovuto essere l'ora della venuta dello sposo; forse perché pensavano di dominare tutto, di dominare anche l'attesa, di dominare il tempo, e dunque di essere padrone anche della libertà dello sposo, non concedendo allo sposo di venire quando vuole, quando decide.

Ma si può andare ancora più in profondità. In che cosa consiste questo olio, che fa sì che queste ragazze vengano dette «sagge», letteralmente «prudenti», mentre quelle che non lo prendono sono «stolte», cioè

imprudenti? Stando a tutto il tenore del racconto dell'evangelista Matteo, verrebbe da dire così: l'olio che rende alcune ragazze sagge e prudenti è dato dal fatto che sono concrete nella attenzione alla venuta del Signore. Altrove lo stesso evangelista Matteo racconta una parabola di qualcuno che costruisce una casa sulla sabbia, altri invece che la costruiscono sulla roccia; fino a che non avvengono le intemperie, non si capisce qual è la differenza, ma quando avvengono le intemperie si coglie che alcuni hanno costruito su fondamenta solide e altri no. E da che cosa è data la solidità? Dal fatto che non basta dire «Signore, Signore!», se poi non si ascolta la Parola e non la si mette in pratica.

Qui c'è qualcosa di analogo. La prudenza, la saggezza è data dal mettere in pratica la Parola, dal vivere - potremmo dire - all'altezza di quella attesa e di quella fede che si professa. Ed è su questo che forse siamo chiamati come comunità cristiane a riflettere oggi. Potremmo vivere la nostra vita cristiana non prendendo l'olio che accende le nostre lampade, perché pensiamo di dominare tutto, di dominare anche il Signore nella sua sovranità libera.

Ed è un pericolo che si corre sempre nella vicenda cristiana, ma - mi verrebbe da dire - è un pericolo che corriamo soprattutto noi che viviamo nel 2026. Attraverso i nostri progressi scientifici e tecnici, ci sembra di avere sempre di più tutto sotto controllo, di dominare tutto. E potremmo vivere la nostra fede con lo stesso atteggiamento, di chi pensa anche attraverso magari dei riti - fosse anche la celebrazione dell'Eucaristia - di dominare il Signore nella sua libertà, di determinare i suoi tempi, di determinare i modi in cui Egli viene e si fa vivo. A me pare che alcune nostre chiusure ecclesiali, alcune nostre difficoltà a cambiare modo di essere la comunità dei credenti in Cristo abbiano a che fare con questo. Magari ci rifugiamo in un passato che diventa una forma di dominazione sul presente e sul futuro. Ma il Signore ci direbbe: non solo vi siete addormentati, ma non avete l'olio.

Così come credo che ci faccia riflettere e ci faccia del bene sostare su questa parabola per dire che prendere l'olio, essere saggi, essere prudenti significa fare in modo che quella fede che professiamo con le labbra, che diciamo di avere, si concretizzi nella vita di tutti i giorni, nelle scelte piccole che dovrebbero testimoniare il nostro modo di essere credenti. Non si può essere credenti in Cristo senza coltivare concretamente una relazione con Lui, senza avere una vita di preghiera, senza avere degli spazi di silenzio che ci permettono di ascoltare la sua Parola. Non si può essere dei credenti in Cristo senza fare un cammino ascetico, che ci fa uscire da noi stessi per cogliere qual è anzitutto il bisogno delle sorelle e dei fratelli, per vedere qual è il mio modo di amare ad immagine di Cristo. Non si può essere autentici credenti in Cristo pensando che la nostra fede si riduca a qualche “forma” che conserviamo, a cui non corrisponde il cuore, a cui non corrisponde la vita.

E poi c'è un altro particolare, che è inquietante e illuminante nello stesso tempo. Le vergini stolte, che non hanno preso l'olio, chiedono alle sagge di avere un po' di olio. Verrebbe da dire: nel regime della generosità, perché non darglielo? È chiaro che è un particolare su cui Gesù pone l'accento per dire qualcosa di significativo. Che cosa? Per dire che è vero che apparteniamo alla comunità dei credenti in Cristo, ma questo appartenere alla comunità dei credenti in Cristo non può essere un alibi per non vedere la responsabilità personale che ciascuno ha. Ognuno è una libertà, ognuno è unico, ognuno ha da vivere una responsabilità, che è sua ed è soltanto sua.

È qualcosa di bello per certi aspetti e di attraente nel mondo di oggi. Se guardiamo come va il mondo, qualche volta ci verrebbe da dire che siamo davanti ad un destino ineluttabile: chi può fare qualcosa per salvare questo mondo? Ma c'è una portata fortemente ideologica nel pensare così. In realtà possiamo fare molto, a misura che ciascuno sente il peso e il fascino della responsabilità che lui e soltanto lui ha. Questo vale per ciò che siamo chiamati ad offrire dentro questo mondo, questo vale per ciò che siamo chiamati ad offrire dentro questa Chiesa: senza di me, senza la mia parte di responsabilità, questo mondo è più povero e anche questa Chiesa è meno all'altezza di ciò che deve essere.

E perciò mi sembra bella la preghiera di un grande monaco dell'antichità, che al risveglio pregava così[1]:

Maestro che ama gli uomini,
ho fatto ricorso a te al mio risveglio,
cominciando a compiere
quel che la tua grazia mi ha affidato:
assistimi in ogni momento
e in ogni cosa,
e preservami da ogni seduzione mondana
come da ogni flusso del demonio.

Salvami
e introducimi nel tuo regno eterno.
Poiché tu sei il mio creatore,
la fonte e il dispensatore di ogni bene.

In te riposa ogni mia speranza
e io ti rendo gloria,
ora e sempre
e nei secoli dei secoli. Amen.

[trascrizione a cura di LR]

[1] MACARIO L'EGIZIANO*, Te invoco al mio risveglio, in «*SP, Per il mattino*».*